

ex libris

Non c'è amore sprecato, signore

Miguel de Cervantes «Don Chisciotte»

t.a.z.

SE FA FREDDO, NON FACCIO LA GUERRA

Lello Voce

L'ha concessa finalmente l'intervista tanto agognata, lei che le interviste le fa, ma non le rilascia, Oriana, la giornalista con l'elmetto, la nostra Giovanna D'Arco, la punta di diamante della Civiltà Occidentale contro l'Oscurantismo Islamico (civili non belligeranti compresi). Proprio lei, quella che - almeno a detta di due raffinati critici letterari come Lucia Annunziata e Carlo Rossella - è «la più grande scrittrice italiana». E non è un'intervista, è una specie di adorante peana: come si veste bene l'Oriana, come si trucca bene l'Oriana, quante avventure ha avuto l'Oriana, che ricchezza interiore, e quante copie vende... e che palle che ha l'Oriana, e via così, adulando. Per essere una che non concede interviste venti pagine su *Panorama* in contemporanea con l'uscita del suo patriottico (e un po'

guerrafondaio) «piccolo libro» non sono male come colpo mediatico. Ma, certo, messo a segno un po' così, con nonchalance... Meno male che ogni tanto il Gatto e la Volpe fanno parlare lei, la Oriana, che avrà tutti i suoi difetti, ma almeno la dice schietta. L'Islam? Niente da fare, siamo diversi, o noi o loro, «avete voluto la guerra? (chi? i civili afgani?) e allora guerra sia. Fino all'ultimo fiato». Gli italiani? Oramai hanno tutti rotto le palle con la loro ostinazione a non voler credere all'angelica imparzialità degli intellettuali e sua, prima di tutto, tranne Vespa e Mentana, ovviamente, e mi raccomando riferite loro che «mi ficca una spina nel cuore a dirgli di no», ma alla Oriana la televisione mette disagio, altro che la «seduzione» della guerra. I colleghi? Tutti invidiosi e un po' stronzi, meglio la



gente semplice, come diceva il Re Borbone, che quella ti ammira - beata simplicitas! - compra i libri e non rompe le scatole. I ricchi? Anche i ricchi piangono... Il passato e il futuro? Meglio il passato, il futuro non sai cos'è, l'utopia è poco più che velleità e, ovviamente, le due cose non sono in rapporto tra loro. Gli iracheni? Io li catturavo a quattro per volta e poi li consegnavo agli amici cow-boys. La guerra? Che palle anche quella, sempre uguale, mai una novità «i soliti scoppi, le solite morti, le solite tragedie», e poi in Afghanistan mai, non ci andrei mai «in tutta la mia vita non ho mai seguito una guerra in un paese freddo» (sarà per l'abbronzatura?). Che dire? Con un pedigree come il suo e dichiarazioni del genere c'è il rischio che Biffi la faccia santa. Con l'elmetto.

A gennaio in libreria
FRONTIERA
immaginifica
quadriennale di cultura metropolitana
Oedipus Edizioni Anno III n° 5
«Il reale, l'idea, la passione»
www.fronteraimmaginifica.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Martini

Testi di Achille Perilli
Roberto Tessari
Piergiorgio Dragone
Lorenzo Mango
Silvia Parlagreco
oedipus@edizioni.it



“ L'ex-segretario del Pci è morto mentre lavorava a questa biografia del suo conterraneo

Adriano Guerra

Si entra in libreria e si guarda sul tavolo delle novità ed ecco che là dove potevi pensare di trovare Turati, trovi Serrati. Proprio lui, Giacinto Menotti Serrati, il socialista che lungo tutta la vita ha combattuto i riformisti e che, tre anni dopo il congresso di Livorno, ha lasciato il Psi per entrare nel partito comunista. Facendo cioè il cammino inverso rispetto a quello che sarebbe oggi in corso (attraverso un processo di ricomposizione unitaria che appare però tutt'altro che facile, come dicono anche vicende recentissime che hanno visto ridursi all'interno dei Democratici di sinistra gli spazi per coloro che non provengono dal filone comunista). Ed è un Serrati, quello nel quale ti imbatti oggi, di grande interesse, anche perché autore del libro è, a sua volta, un personaggio «scomodo»: Alessandro Natta, l'uomo che successe a Berlinguer alla testa del Pci nel 1988 e che - quando ancora stava lavorando a questo libro (Alessandro Natta, *Serrati. Vita e lettere di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, pp.366, L.38.000) - si è spento nella sua casa di Oneglia, non lontana da quella ove più di un secolo prima era vissuto Menotti.

Prima di proseguire è d'obbligo che io deluda quei lettori - qualora ve ne fossero - che riandando agli anni del duro confronto fra comunisti e socialisti, fossero indotti a pensare che per trovare la via d'uscita dalla crisi della sinistra si dovesse adesso, «tornare a Serrati».

Non è certo questo il cammino che sta davanti alla sinistra. E del resto è stato proprio Natta, proclamando nel modo più esplicito e per tempo che il Pci era entrato a far parte della sinistra europea, a muoversi con chiarezza sulla strada non già del ritorno alle trincee di Livorno ma della ricomposizione unitaria della sinistra.

Studiare quegli anni anche attraverso le sue pagine aiuta semmai proprio a liquidare l'idea che si debba o si possa, nella vita degli uomini, «tornare». «Tornare» a Serrati o a Turati. E questo anche perché l'immagine che ci viene consegnata di Serrati e di Turati, quando ci viene proposto

Era convinto di aver compiuto nel '21 a Livorno un tragico errore e di avere favorito la scissione. Ma in questo aveva ragione?



“ Anti-riformista, nel '24 emigrò nel Pcd'I. Fece al contrario il percorso in auge oggi

come dai dirigenti socialisti, proprio i dirigenti dell'Internazionale.

Se si guarda ai rapporti fra il Comintern e i partiti italiani è facile constatare insomma come anche qui non reggano le visioni che troppe concessioni ad un frettoloso «uso politico» della storia hanno consolidato favorendo l'idea che ieri per gli uni e oggi per gli altri si dovesse semplicemente «andare a Canossa».

Spesso si dimentica infatti che il Psi, che nell'ottobre 1919 aveva aderito «per acclamazione» all'Internazionale comunista, ha continuato a sentirsi membro di quell'organizzazione, inviando proprie delegazioni al 2°, al 3°, al 4° e al 5° Congresso dell'Internazionale anche dopo Livorno. Non si può insomma ignorare che cosa è stato non solo per i socialisti dell'«Ordine nuovo» ma per tutto il Psi l'impatto con la rivoluzione d'Ottobre, e che è stato sull'*Avanti!*, direttore Serrati, che Gramsci ha scritto quel suo articolo sulla «Rivoluzione contro il Capitale» divenuto famoso. Se si vuol cercare in quelle lontane vicende qualcosa che possa essere oggi d'aiuto,

sembra a me che convenga guardare al ruolo che la profonda e comune convinzione che in nessun caso possa esistere un «pensiero unico» (e da qui l'idea che in ogni caso un progetto, un programma di riforme, non importa qui se «minimo» o «massimo», a cui ispirare l'azione quotidiana, sia sempre necessario) ha avuto nello spingere verso la politica come il giovane Menotti intere generazioni di socialisti.

E ancora alla straordinaria e originale esperienza del Psi e dell'*Avanti!*

negli anni della direzione di Serrati, quando il partito, e il suo giornale, hanno dovuto affrontare le tragedie del conflitto mondiale e delle aspre tensioni sociali e politiche con profonde divisioni interne, fra pacifisti e interventisti, oltre a quelle tradizionali fra massimalisti e riformisti, fra «partito delle sezioni» e «partito del gruppo parlamentare», ecc...

Decisamente schierato contro la guerra, Serrati, favorito in questo dalla linea del «né aderire né sabotare», ha saputo lavorare in quegli anni per fare del partito la casa di tutti i socialisti. «Testa dura» insomma, ma anche, come ha scritto Natta, «gran signore»...

Seppa rendere omaggio a Turati, suo rivale. Mentre sul suo «Avanti» Gramsci pubblicava l'articolo sulla «Rivoluzione contro il Capitale»



Alessandro Natta ex segretario del Pci. A lato Giacinto Menotti Serrati (secondo a sinistra, con un gruppo di socialisti), in alto l'esterno del Congresso di Livorno del 1921

di «tornare» ad essi, è sempre ferma, bloccata in un gesto, e dunque falsa. Si veda quanto sia diverso Serrati, così come Natta ce lo restituisce nella sua complessità di uomo vivo, rispetto alla immagine consolidata giunta a noi.

Serrati è stato senza dubbio un socialista intransigente, massimalista, settario, un avversario radicale dei riformisti e della guerra (suo è un articolo dei giorni della «impresa» di Libia del 1911 dal titolo *Vinca il turco* che oggi persino Curzi, forse, rifiuterebbe). E Natta, il dirigente uscito dalla Normale di Pisa e dalla scuola di Togliatti, ha subito - e lo confessa - il fascino di questo suo compaesano, autodidatta e «testa dura». E forse anche a questo fascino per il rivoluzionario «tutto

d'un pezzo», si deve il rifiuto opposto dal penultimo segretario del Pci a lasciare gli ormeggi del vecchio porto («non mi sono mai sentito» ha scritto «in mezzo al guado») quando altri già si muoveva sul terreno, ormai e da tempo - almeno a parere di chi scrive - inevitabile e necessario, del «nuovo inizio».

Questo atteggiamento da «conservatore» non ha impedito però a Natta di liberare il campo dall'icona colla quale Menotti Serrati è giunto a noi. L'autore ci ricorda infatti che il massimalista Serrati è stato anche un sostenitore della «via democratica», uno che pur combattendo sempre Turati ha saputo anche rendere omaggio al suo rivale. Che, quando è stato necessario, ha saputo assumere, nelle lotte condotte

in Italia oltreché fra gli emigrati italiani negli Stati Uniti e nella Svizzera, contro anarchici, sorelliani, così come contro i tanti «interventisti» e i fautori della «collaborazione di classe», il ruolo di «centrista».

Al centro della vicenda di Serrati c'è, come si sa, la «questione comunista» così come è nata dopo la vittoria dei bolscevichi in Russia e la fondazione del Comintern (ma anche, certo, dopo il crollo nel fuoco della guerra mondiale, dell'Internazionale socialista).

Serrati, che nel 1921 aveva scelto di non rompere con i riformisti contribuendo così a rendere inevitabile la scissione, ha detto - e lo ha testimoniato lasciando alla fine il Psi per raggiungere coi «terzini» le fila comuniste - di aver compiuto a

IL SAGGIO

Serrati socialista e gran signore

«Massimalista», «settario», ma anche impegnato a fare del Psi la «casa di tutti»
Natta subiva il fascino di questo leader storico. Fino a dedicargli l'ultimo libro



Livorno un tragico errore, e quell'autocritica, tanto spesso ricordata, ha avuto certamente il suo peso nel trasmettere di quegli eventi le immagini semplificate cui abbiamo accennato.

Sull'«errore» di Serrati Natta avanza ora dubbi sacrosanti (forse, scrive, non è del tutto vero che Serrati si sia sbagliato e comunque, se errore c'è stato, non è stato certo il solo a sbagliare) aiutandoci così a guardare a Livorno come ad un «passaggio negativo», a «qualcosa che non ha agevolato la raccolta e l'organizzazione delle forze» mentre era in pieno corso «un attacco distruttivo al movimento operaio e allo Stato liberale».

Si sa come è poi finita. Con Mussolini, che raggiunge Roma in vagone letto per cancellare la democrazia anche, certamente, per responsabilità non soltanto dei socialisti ma pure del partito che era nato a Livorno con Bordiga e Gramsci accettando le ventuno condizioni poste dall'Internazionale comunista.

Colpa del Comintern dunque? Nulla di più falso - ricorda Natta - perché i primi a chiedere che comunisti e socialisti italiani potessero fine alla divisioni sono stati, inascoltati da Bordiga e da Gramsci